LA CURA DELLA TERRA: coltivarla per salvarla

Versione integrale

La pandemia, che avrebbe dovuto farci riflettere sulla necessità di cambiare un modello di sviluppo che sfrutta le risorse del pianeta senza porsi scrupoli, sta diventando un'occasione per favorire quei progetti, che pur definiti "green", sono di fatto operazioni di pura speculazione, come ad esempio gli impianti delle energie "rinnovabili" collocati in aree agricole.

Nell'isola ci sono decine di progetti [1] presentati in questi ultimi mesi che cercano di accaparrarsi terre agricole da trasformare in aree industriali per la produzione di energia elettrica. Tutto questo sotto l'etichetta di "sviluppo sostenibile", termine ormai talmente inflazionato e abusato da fungere quale "mano di vernice che si è dato il capitalismo aggressivo e decrepito." [2]

Per valutare la reale sostenibilità di questi progetti, bisognerebbe chiedersi se è sensato:

- continuare a installare impianti FER (fonti energie rinnovabili) in totale deregulation in una regione come la Sardegna dove di energia se ne produce molta di più di quella che viene consumata, senza che tale surplus energetico abbia fino ad ora comportato la dismissione delle centrali a carbone;
- sacrificare i terreni agricoli invece di utilizzare le tante aree industriali dismesse, contribuendo in tal modo all'ulteriore consumo di suolo;
- distruggere la produzione agricola e la relativa economia locale, fattori che in simbiosi contribuiscono al mantenimento della biodiversità e alla conservazione del territorio.

È necessario ribadirlo: gli impianti che utilizzano le FER, collocati in aree agricole, non possono essere definiti né green, né sostenibili dal momento che viene consumato quel suolo, che è la risorsa più fragile e necessaria del pianeta. A questo proposito è fondamentale ricordare che il cambiamento della funzione d'uso del suolo è tra le prime cause dei cambiamenti climatici.

Il terreno dove sarebbe dovuto sorgere l'impianto termodinamico solare

Proprio qualche giorno fa, il 5 dicembre, si è celebrata la Giornata Mondiale del Suolo, una ricorrenza che dovrebbe ricordare l'importanza della sua gestione responsabile. In Italia, ancora oggi, la velocità di consumo di suolo è molto lontana dagli obiettivi imposti dalla UE, che ne prevedono l'azzeramento (tanto suolo consumato = tanto suolo rigenerato).

Secondo i dati ISPRA del 2019 - Istituto Nazionale per la Protezione dell'Ambiente - il consumo di suolo avanza al ritmo di circa 16 ettari al giorno, con la perdita di 2 mq di suolo al secondo, ma paradossalmente esso cresce nonostante la popolazione diminuisca sempre di più.

Sempre ISPRA stima che un tale processo produca un danno economico potenziale che supera i 3 miliardi di euro ogni anno, solo per quanto riguarda la perdita dei servizi ecosistemici legati al suolo, quali la produzione agricola e di legname, lo stoccaggio del carbonio, l'infiltrazione dell'acqua piovana e la ricarica delle falde [3]. A questi vanno aggiunte le perdite economiche dovute ai danni indiretti, tra i quali quelli che derivano dagli incendi, frane e alluvioni, perché indotti o amplificati dal consumo di suolo.

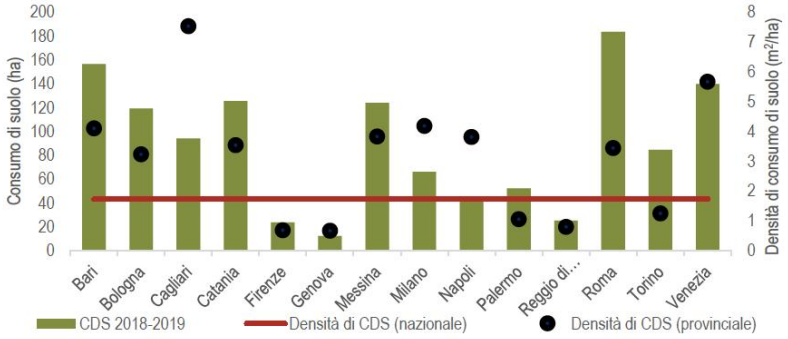

Figura 5. Consumo di suolo (CDS) tra il 2018 e il 2019 in ettari complessivi e in metri quadrati per ettaro (densità di CDS) nelle città metropolitane.
Fonte: elaborazioni ISPRA su dati e cartografia SNPA

Nonostante dati così eloquenti, la politica isolana non trova altra soluzione che riproporre all'approvazione l'ennesimo Piano Casa. Eppure, nell'ultimo rapporto ISPRA, la Sardegna che a prima vista potrebbe apparire tra le regioni più virtuose per quanto concerne in assoluto la perdita di agro, si attesta ai primi posti per la quantità pro capite di suolo consumato.

Alcuni esempi: il comune di Uta - prov. Cagliari - con meno di 10.000 abitanti, è il secondo comune a livello nazionale per consumo di suolo nel 2019. L'incremento abnorme registrato - 58 ettari - è conseguente all'installazione di pannelli fotovoltaici su aree agricole. Anche Assemini, per lo stesso motivo, rientra tra i primi dieci comuni d'Italia (incremento di 54 ettari).

L'assalto degli speculatori del vento e del sole è in atto ormai da parecchi decenni nell'isola. Dopo l'effimero entusiasmo iniziale - derivato dalla falsa prospettiva di poter vivere di rendita affittando i terreni che ospitavano gli impianti FER - ben presto ci si è resi conto che si stavano sacrificando centinaia di ettari di agro per una insensata produzione di energia. Insensata, perchè nell'isola la quantità di energia prodotta è superiore a quella consumata e perchè l'incremento esponenziale della produzione non è supportato nè da un'adeguata rete di trasmissione, nè dalla presenza di un numero minimo di sistemi di accumulo, componenti entrambi indispensabili attesa la non programmabilità delle FER.

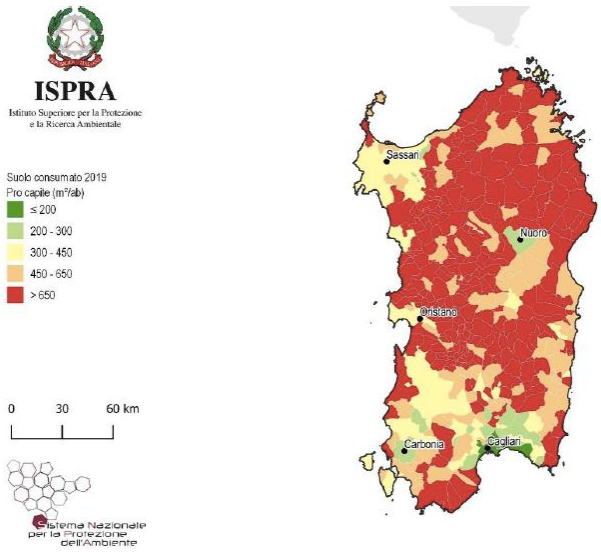

Figura 41 - Suolo consumato 2019: valore pro capite a livello comunale (m²/ab)

Le Comunità locali hanno tentato di arginare gli errori della politica, ricorrendo alla mobilitazione e al coinvolgimento collettivo, studiando e prendendo coscienza delle reali esigenze energetiche e della sostenibilità degli interventi. A tal fine si sono costituiti Comitati e Associazioni che hanno messo in campo azioni tese ad arginare quelle che potremmo definire nuove forme di "invasioni". Italia Nostra ha

supportato e supporta queste lotte e in diversi casi ha contribuito a conseguire delle vittorie significative.

Una di queste ha consentito di bloccare il progetto del megaimpianto termodinamico solare "Gonnosfanadiga", che avrebbe occupato circa 250 ettari di terreni agricole (in realtà questo progetto ne prevedeva uno gemello tra Villasor-Decimoputzu con un sacrificio totale di circa 500 ettari di agro posto nella piana che si estende ai piedi del Linas). Questo importante risultato non solo ha salvato la terra e l'economia di quel territorio, ma è anche la dimostrazione che occorre prendere consapevolezza delle dinamiche in atto e attivarsi nella difesa della propria terra.

Tra le motivazioni pretestuose dei proponenti dell'impianto vi era quella che descriveva il Medio Campidano – una dei comprensori più fertili dell'Isola – come una landa sassosa e abbandonata, nella quale non cresceva che qualche filo d'erba, alimento al più per qualche magro gregge. Si tratta di tutt'altro, visto che Gonnosfanadiga è nota per i suoi uliveti, la presenza di specie a rischio estinzione come la gallina prataiola, gli allevamenti igp, il grano e le tante produzioni virtuose. Senza dimenticare la ricchezza archeologica di quel territorio, ancora tutta da portare in luce e mettere a valore.

Tutto ha inizio quando nel 2012, Luciana Mele, allora Assessora all'ambiente del Comune di Gonnosfanadiga, viene a conoscenza dell'imminente delibera per l'approvazione comunale del progetto. Si attiva per informare i proprietari delle terre interessate e riesce ad aggregare un primo nucleo di cittadini e proprietari che si oppongono al progetto e costituisce il comitato "Terra che ci Appartiene". Successivamente assieme al comitato di Guspini "No Megacentrale" si aggregano altri gruppi e comitati che ricevono il supporto di varie Associazioni ambientaliste: Italia Nostra, GRIG, LIPU, WWF.

Seguono anni di incontri, di assemblee e manifestazioni e interventi nella procedura di VIA.

Il progetto è definitivamente bocciato a dicembre 2017 dal Governo Gentiloni, grazie anche al parere contrario del Ministero dei Beni Culturali espresso conformemente al diniego della Soprintendenza di Cagliari.

Grazie al senso civico e all'impegno di Comunità che nel tempo hanno preso piena coscienza del loro ruolo nella difesa del territorio, la terra e l'economia che ad essa è legata sono per il momento salve!

A Gonnosfanadiga tra quelli che da subito non hanno creduto e ceduto alle prospettive millantate dagli speculatori, c'è stato Gianfranco Usai, anni 47, convinto fin dal primo momento che nel futuro di queste terre si potesse e si dovesse fare altro.

Gianfranco era ed è pastore ed agricoltore e il suo lavoro può essere portato ad esempio di buone pratiche di gestione del territorio. Alla base dei suoi prodotti (latte, carne, olio, cereali, foraggio) c'è la cura e la consapevolezza di quanto sia preziosa la risorsa terra. Alleva le sue pecore in maniera realmente sostenibile: la terra di cui dispone in parte ospita un numero dei capi in funzione del pascolo e in parte è destinata alla produzione di foraggio - orzo, piselli, avena - che per l'eccedenza vende ad altri allevatori. Non utilizza in alcun modo mangimi provenienti da coltivazioni intensive, perché è conscio che queste sono concausa della deforestazione nel mondo. Inoltre fa quello

Gianfranco Usai e Luciana Mele

che dovrebbero fare tutti coloro che lavorano e rispettano i cicli naturali della terra: diversificare e alternare le colture. In questa maniera non depaupera il suolo ed aiuta la sua azienda a mantenersi in salute e a superare più facilmente i periodi di crisi.

Gianfranco è un rappresentante di quell'agricoltura a misura d'uomo, che non spreca l'acqua, che contribuisce alla difesa delle campagne e ne preserva la bellezza, che rispetta il ciclo naturale delle stagioni e che sostiene quella biodiversità, con cui sente d'essere in comunione.

Il suo cultivar fa tesoro di antiche esperienze, utilizzando la rotazione delle colture per concedere riposo alla terra secondo un ciclo armonico e conferire ad essa fertilizzanti naturali attraverso la semina dei legumi che arricchiscono il terreno di azoto. Recentemente una nuova sfida: su una parte dei terreni sparge antiche sementi (Karalis e Nuraghe) per la produzione di grano duro, fornite dall'Agris (Agenzia Regionale per la ricerca e sperimentazione in agricoltura). Riprendere la coltivazione di queste antiche varietà ha un doppio valore. Ecologico, per la conservazione di quella biodiversità di cui noi, abituali consumatori di cibi standardizzati dalla omologazione distributiva, non abbiamo percezione. Simbolico, per la implicita opposizione alle egemonie di mercato, che mirano attraverso meccanismi di esclusione a concentrare semi selezionati nelle mani di alcuni speculatori. Pericolo quest'ultimo che si riverbera sul condizionamento alimentare della stessa specie umana ove si rifletta sul fatto che a seguito di recenti fusioni la metà dell'intero mercato mondiale è in mano a sole tre multinazionali, mentre quarant'anni fa erano più di 7mila le ditte sementiere. Emblematico il caso che ha di recente coinvolto anche la nostra Isola, quando ci si è visto sottrarre la possibilità di produrre il grano duro Senatore Cappelli (un grano si badi bene conservato proprio in forza della tradizione agricola sarda) a vantaggio di un colosso nazionale, la SIS (Società italiana di sementi) di Bologna, cui è stata conferita in esclusiva la distribuzione. Si è così cancellato d'un colpo un lavoro trentennale di recupero di una varietà storica di semi portato avanti da altri, creando di fatto un monopolio come la stessa Antitrust ha di recente confermato. [4].

In sintesi Gianfranco, quasi a voler trasformare in prassi il messaggio francescano della Laudato si', dissoda col sudore della fronte quei solchi da cui trarre cibo buono e sano, mentre nel contempo si prende cura della Madre comune. Le sue scelte sono coraggiose, come quelle di coloro i quali si impegnano a valorizzare l'esperienza del passato e che vedono nella terra non l'oggetto di una proprietà da usare ed abusare, ma un fragile dono transitorio da preservare per le generazioni future. Tutto questo non basta purtroppo a invertire quella tendenza autodistruttiva che fa dell'uomo il "cancro dell'universo".

Località Pauli Cungiau - Gonnosfanadiga

È giusto dunque chiedersi cosa possiamo fare in concreto per non rendere vani gli sforzi per il cambiamento. Per paradosso l'arma più potente nelle nostre mani è quella che il modo di produzione capitalistico ci ha confezionato per autodistruggerci: il consumo!

Fare oggi la spesa deve per noi tutti non essere un compulsivo tracimare di carrelli, ma tradursi in una cosciente azione di solidarietà a sostegno di chi si ispira ad un modello virtuoso di coltivare la terra. In tal modo noi trasformiamo un agire quotidiano in un'instancabile testimonianza di condivisione ovvero svolgiamo una concreta "azione politica". In altri termini lo svolgersi di un'attività del tutto ordinaria come la spesa, può tradursi in un micidiale strumento per contrastare a livello globale i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità, oltre che renderci uomini liberi.

L'ISTAT, per il 2018, ha stimato che il valore della spesa alimentare domestica in Italia corrisponde a ben 142,5 miliardi di euro, con una spesa pro capite di €.2.428. Questi dati confermano che abbiamo un potere enorme ma inconsapevole a disposizione col quale, volendolo, potremmo garantire la nostra come la salute del pianeta, oltre che conferire il giusto compenso a chi lavora la terra. Sono lavoratori, i contadini ed i pastori, che non conoscono la differenza tra giorni feriali e giorni festivi, che lavorano esposti ad un clima sempre più inclemente, sbeffeggiati nella loro ostinazione ed offesi per il loro sacrificio nelle pagine di quei progetti predisposti per defraudarli, e che dalla mancata valorizzazione del loro lavoro sono indotti all'abbandono della terra. La nostra spesa inconscia, la nostra indifferenza consumistica si traduce così in un danno collettivo!

Bisogna maturare la consapevolezza che il sistema dell'industria agroalimentare e quello della grande distribuzione, col supporto della occulta azione dell'industria del marketing, ci inducono a percepire il cibo come merce da acquistare ad un prezzo vile o in forza di attributi che nulla hanno di afferente alla nutrizione. Siamo in tal modo distolti dall'interrogarci sul reale valore del cibo e coinvolti nella creazione di un futuro nel quale non c'è spazio per nessuno dei tre requisiti della sostenibilità: ambientale, economico, sociale.

Secondo Coldiretti, in Italia, negli ultimi 30 anni sono stati abbandonati 3 milioni di ettari di terreno coltivato - un'area più vasta dell'intera Sardegna - e sono più di un milione gli agricoltori che sono stati costretti ad abbandonare queste aree. Oltre alla perdita di moltissimi posti di lavoro, queste aree abbandonate, inevitabilmente sono diventate oggetto di azioni speculative e di degrado. Le campagne abbandonate amplificano infatti le conseguenze di frane, esondazioni, allagamenti, incendi che devastano il territorio e determinano non solo un danno ecologico ma anche economico.

La politica, quella degli amministratori locali, dei sindaci, dei Presidenti delle Regioni, dei parlamentari, dei ministri, anziché continuare a pensare alla terra e al suolo come un qualcosa da riempire, occupare, sfruttare (per poi attribuire la causa dei dissesti agli eventi imprevedibili!) dovrebbe sancire il valore inalienabile del capitale ambientale e riconoscere agli agricoltori il ruolo di suo custode, tutelando la loro azione e garantendo la conservazione delle aree agricole.

E' di questi giorni l'annuncio da parte della Regione Sardegna di una mappa ragionata con l'indicazione dei luoghi in cui non sarà possibile installare impianti per fonti energetiche rinnovabili (Aree non idonee). Ci si augura sia un primo passo verso una regolamentazione meno permissiva che arresti l'erosione dell'agro e ponga un freno all'imperante deregulation che caratterizza la localizzazione degli impianti alimentati da FER. Non sembra pertanto più derogabile una normazione che individui le caratteristiche cui debbano soddisfare le aree da ritenersi idonee per l'insediamento di tali impianti, affinché si metta un freno al loro indiscriminato proliferare ed alla trasformazione di aree agricole in industriali. In sintesi abbiamo bisogno di uno sviluppo ecocompatibile e non della foglia di fico della sostenibilità per coprire gli scempi di uno sviluppo scellerato.

"Occorre scegliere di riconoscere il valore delle persone e del mondo naturale come superiore a quello del denaro, che è solo un mezzo." (R. Mancini)

Giusi Angioni - *delegata Italia Nostra Sardegna Cibo e Consumo Sostenibile*

[1] Si tratta di 8 impianti eolici e 53 impianti fotovoltaici, per un totale di quasi 5.000 ettari di superficie occupata, di cui intorno a 3.000 di suolo agricolo, e 2.240 MW di potenza complessiva, un valore addirittura superiore al totale installato su tutta l'isola fino ad ora.

[2] Roberto Mancini, https://altreconomia.it/idee-eretiche-197/

[3] Le aree perse negli ultimi 7 anni garantivano la fornitura di 3 milioni e 700mila quintali di prodotti agricoli, 25 mila quintali di legname, lo stoccaggio di due milioni di tonnellate di carbonio e l'infiltrazione di oltre 300 milioni di mc di acqua che scorrendo in superficie non solo non è più disponibile per la ricarica delle falde ma aggrava il rischio idrogeologico.

[4] La sentenza Antitrust evidenzia che SIS ha di fatto imposto un regime di monopolio "*sfruttando abusivamente la propria posizione di forza commerciale a danno dei coltivatori interessati alla semina e al raccolto di grano Cappelli" e creando, dunque, una "filiera chiusa*". Tra le scorrettezze: l'ingiustificato aumento del prezzo delle sementi per gli agricoltori (oltre il 60% in tre anni), l'obbligo di consegna del grano prodotto a circuiti ben definiti e forti discriminazioni nella vendita delle sementi. (Fonte CIA-agricoltori)

Un albero di ulivo salvato dall'abbattimento